



Paulo Freire

Le virtù dell'educatore

Bologna, EDB, 2017

Ben venga — nel 2017 — un piccolo libro italiano di Paulo Freire: *Le virtù dell'educatore*, Bologna, EDB. Contiene tre brevi saggi dello studioso e grande educatore brasiliano (1921-1997). Il libro è composto da un primo capitolo con il titolo che è anche in copertina; da un capitolo su *La concezione «bancaria» dell'educazione e la disumanizzazione*; e da un capitolo intitolato *Il professore universitario come educatore*.

Nel primo capitolo, le virtù indicate come nello stesso tempo fatte di parole e di pratiche sono introdotte dalla coerenza, che precede la capacità di gestire la tensione tra parola e silenzio e quella tra soggettività e oggettività, e, particolarmente importante, il differenziare il qui e ora dell'educatore dal qui e ora dell'educando. Questo dovrebbe permettere di evitare lo spontaneismo senza cadere nella manipolazione.

La concezione bancaria dell'educazione è «quella visione [...] per la quale il processo educativo è un atto di continuo *deposito di contenuti*» (p. 54). Enfatizza la contraddizione tra educatore che deposita e educando che riceve i depositi. È una falsa educazione, disumanizzante, che rende passivi. È necrofila, mentre dovrebbe essere biofila. L'educazione umanizzante propone sorprese, stupore, inatteso.

Il professore universitario come educatore è tale nel momento in cui «l'essere umano, operando un discernimento sul tempo, è riuscito ad «attraversarlo» [...]. Ha avuto così inizio, a partire da timide esperienze, la sua individualizzazione. E si è andata radicando in essa la sua attività docente» (p. 69). L'attività docente è un dato dell'esistenza umana ed è legata alla sua qualità spirituale. Se il professore universitario vuole essere educa-

tore, non deve perdersi nel formalismo. Non deve perdere il senso della comunicazione riducendola a comunicato. «Non ci può essere formazione dell'educando se il contenuto della formazione non si identifica con il clima generale del contesto in cui si dà. Sarebbe prima di tutto una deformazione» (p. 74). Il professore universitario rischia di non essere educatore se si chiude nelle logiche, e nelle procedure, dell'accademismo.

Dall'intreccio dei tre brevi capitoli possiamo annotare soprattutto quanto Freire non possa appartenere unicamente alla nostra nostalgia. È vero, come dice Goffredo Fofi nella bella prefazione, che Paulo Freire appartiene a un'epoca che aveva fermenti e promesse in buona parte spenti gli uni e mancate le altre. Se leggiamo, oggi, queste pagine, siamo invitati a guardare e ad andare avanti, sfidando la prefazione di Fofi, che è possibile volesse proprio questo e ne sia contento. Un paio di

esempi. La parola *educatore* invita a togliersi dalla mente una visione gerarchica che vorrebbe il professore universitario soggetto protagonista delle scienze, ben lontano, in alto, rispetto al livello in cui si collocano gli educatori. Lo vorrebbe soggetto che riempie tutto con il suo discorso, va da sé scientifico. Freire lo vuole *educatore*, capace di essere parte di un paesaggio più ampio abitato da altri esseri viventi da avvicinare vincendone le reticenze — evitando di esaurire i propri compiti in apparizioni e discorsi davanti a platee il più possibile sterminate — e ai cui depositi attingere, e in questo cercare la propria autorevolezza. Negli altri scoprire i depositi, come faceva Paulo Freire incontrando i contadini analfabeti e rivelando agli stessi i loro depositi di conoscenze (*coscientizzare*). L'invito è questo: sorprenderci scoprendo che anche in questa epoca scombinata ci sono depositi a cui attingere. Non solo depositi vuoti da riempire.

Andrea Canevaro